



DI ROMEO ORLANDI

■ Le notizie da Teheran si accoppiano ad un passaggio di testimone tra Unione Europea e Cina. Il Dragone ha scalzato l'Ue ed è ora il primo partner commerciale dell'Iran. Calcoli più sofisticati hanno incluso le merci in transito dagli Emirati Arabi e diretti o provenienti dall'altra sponda del Golfo Persico.

La Cina dunque conquista una posizione che le imporrà maggiore prudenza, con motivazioni analoghe a quelle avute finora di Bruxelles: non sacrificare interessi economici in un palcoscenico dove gli attori sono altri. La sua voracità di petrolio è ininterrotta, gli approvvigionamenti in Africa e Medio Oriente sono in crescita. La Cina verso l'Iran ha un atteggiamento di interessata moderazione.

Non ha ricorso al diritto di veto al Palazzo di

Il regime punta sulla sponda cinese

PRIMO PARTNER COMMERCIALE. Pechino ha sorpassato la Ue, fa sapere il "Financial Times". E può usare il suo diritto di veto per rivendicare un peso da superpotenza. Nel segno della nuova guerra fredda con gli Usa.

Vetro - come in verità rarissimamente le succede - e sembrava avere affidato alla Russia la ricerca di una soluzione negoziata e non penalizzante per Teheran. Le aperture di Mosca a Washington la mettono ora di fronte all'urgenza di definire una posizione.

L'Iran rappresenta tuttavia una questione della quale la Cina farebbe volentieri a meno. È un dossier molto complesso, dalle implicazioni superiori a quelle della Corea del Nord. Gli argomenti vanno molto al di là degli aspetti commerciali ai quali la Cina vorrebbe limitare le proprie relazioni con il regime degli Ayatollah.

L'Asia centrale è una zona strategica per la disponibilità energetica e per l'accesso alle materie prime. Il fondamentalismo islamico è fronteggiato alle sue frontiere occidentali e talvolta nella sua provincia del Xinjiang. Le tensioni po-

litiche costellano i suoi confini.

Esistono dunque svariati motivi di instabilità che fanno annebbiare la stella polare del peaceful rise, dell'ascesa pacifica che non vuole ostacoli. Finora Pechino aveva tenuto un atteggiamento netto nella sua moderazione. È chiaro il suo no allo sviluppo nucleare dell'Iran, per la semplice ragione che la corsa agli armamenti in quella parte del mondo va contro i suoi interessi.

Altrettanto esplicita è la volontà di risolvere le contraddizioni con mezzi pacifici, senza avventure militari dalle quali non potrebbe ricavare vantaggi. La Cina infatti non ha ambizioni territoriali o pretese egemoniche. Deriva di conseguenza il rifiuto delle sanzioni che non risolverebbero la corsa all'uranio di Teheran e compatterebbero il paese.

Esiste infine un'affermazione di principio che non proibisce all'Iran di usare l'energia nucleare per

fini pacifici, tracciando un confine netto nel dual use. La novità che si rileva è non tanto la debolezza della Cina, quanto la necessità che assuma posizione di maggiore responsabilità.

Di fronte all'intransigenza statunitense ed europea verso le decisioni unilaterali di Teheran, la Cina ha l'opportunità di uscire da una rendita di posizione e di dare corpo ad un suo ruolo più incisivo sulla scena internazionale. Si troverà di fronte ad un passaggio difficile perché inedito. Da una parte non vorrà sacrificare le buone relazioni con l'Iran ed in generale con tutti i paesi che lamentano, con diversi gradi di animosità, l'ingombro di Washington. La sua candidatura ufficiosa a paladino dei paesi emergenti si è conquistata i galloni nel recente vertice di Copenhagen ed in generale nella gestione della crisi.

Dall'altra parte Pechino non vuole racchiudersi nella difesa di un regime sempre più isolato. Sarà dunque costretta ad una gestione della crisi, dove le pedine sulla scacchiera sono tante. Tra queste, nel rapporto dialettico con la Casa Bianca, non sono scese nell'oblio la vendita di armi a Taiwan e l'incontro di Obama con il Dalai Lama.